

Un excursus sulla letteratura italiana della migrazione di area balcanica: il tema della guerra

Nicola Ruzza

(Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Abstract Some migrant writers coming from the former Yugoslavia and Albania with the war that bloodied the Balkans from 1991 to 1999 and brought, in addition to the disintegration of Yugoslavia, a considerable amount of brutality, violence and death. The selected works want just to be a representative sample of texts written in Italian by migrant writers of the Balkans, thus they are not exhaustive: the aim of this intervention is to provide an account of the situation related to the Italian literature of migration.

Keywords Migration literature. War. Former Yugoslavia.

La letteratura della migrazione è una «'zona' della letteratura italiana» (Gnisci 2003, p. 76) formata dai testi di scrittori migranti che hanno scelto come lingua d'adozione l'idioma del Paese di destinazione e spesso – ma non sempre – hanno alcune tematiche affini, come ad esempio il dolore per il distacco dalla patria e le difficoltà di vita incontrate nel nuovo Paese.

In questo articolo sono esposte succintamente le opere di alcuni scrittori migranti provenienti dall'ex-Jugoslavia e dall'Albania, accomunate dalla tematica della guerra che insanguinò la regione balcanica dal 1991 al 1999 e portò, oltre alla disgregazione della Jugoslavia, una serie innumerevole di brutalità, violenze, morte.

La raccolta di racconti intitolata *I prigionieri di guerra*, uscita per i tipi dell'associazione Eks & Tra nel 2007, è l'opera d'esordio di Tamara Jadrejić, una scrittrice nata in Croazia nel 1964, emigrata in Italia nel 1992 e attualmente residente a New York dove vive alternando all'attività di scrittrice quella di giornalista. Il racconto d'apertura, *Il bambino che non si lavava*, vinse il concorso letterario promosso dalla associazione Eks & Tra nel 2001 e fu pubblicato in precedenza nella raccolta *Pace in parole migranti* nel 2002 presso i tipi di Besa, inoltre *I prigionieri di guerra*, allora inedito, vinse il premio Calvino nel 2003.

L'opera è composta da sette racconti (*Il bambino che non si lavava*, *L'abito da sposa*, *La poltrona rossa*, *Il bottino*, *Una questione di fiducia*, *Il gioco del cavallo e dei topi*, *La guerra di Mira*) nei quali la guerra non è

presente nei suoi aspetti più brutali ma appare come il gravoso peso che condiziona la vita dei protagonisti delle vicende narrate.

A titolo esemplificativo, *Il bambino che non si lavava* racconta la storia di Sanja, una giovane donna croata, alle prese con il figlio Ivan che rifiuta ormai da due settimane di lavarsi, esattamente da quando il padre è stato chiamato al fronte. L'intera vicenda è ambientata nel piccolo bagno di casa ed è incentrata sulle strategie messe in opera dalla donna per convincere il figlio ad entrare nella vasca, tuttavia i primi inviti piuttosto bruschi, un ceffone ed infine le suppliche non sortiscono l'effetto sperato. Il motivo del rifiuto di Ivan all'igiene viene rivelato alla fine del racconto, quando il figlio confessa alla madre che vuole fare il bagno solo con il papà: a questo punto Sanja capisce che per lui l'opposizione alla pulizia rappresenta una forma di resistenza alla guerra che gli ha strappato il padre da casa. *Cercasi Dedalus disperatamente*, opera pubblicata dalla casa editrice Tracce nel 1997 di Vera Slaven, scrittrice nata in Croazia nel 1957 e che si definisce «autoesiliata, profuga e inconsolabile dall'estate del 1991» (Slaven 1997, retro di copertina del libro), è difficile da incasellare in un genere letterario in quanto è sì una autobiografia romanzata ma è anche un testo frammentario, 'esploso' in mille pezzi, quasi come un oggetto colpito da una granata: qui la guerra emerge a *flash*, come degli improvvisi incubi della protagonista-autrice, la quale, oltre che per i ricordi della guerra, è profondamente turbata per la malattia e la morte della sua migliore amica e guida spirituale Lara. A complicare ulteriormente la struttura del testo è la sua circolarità in quanto inizia con il funerale di Lara e si conclude con il ricordo della protagonista dell'agonia dell'amica.

All'interno di questa cornice si palesano gli stati d'animo dell'io narrante, le sue riflessioni, i ricordi dei genitori: le esequie di Lara evocano, per analogia, quelle della madre, donna dedita completamente ad un marito assente, interessato soltanto al suo lavoro di medico e al cibo, quest'ultimo unico collante rimasto in una coppia un tempo innamorata.

Il libro procede poi, come detto, per frammenti: la protagonista ricorda il primo incontro con Lara, avvenuto pochi mesi prima, quando già la donna era malata; poco dopo richiama alla memoria il tempo in cui la sua patria, la Jugoslavia, era unita sotto il regime di Tito, periodo idealizzato alla luce degli avvenimenti successivi, fino a lasciarsi andare a riflessioni sui momenti che precedettero la guerra.

L'autrice-protagonista descrive un'estate degli anni Settanta nella sua Dubrovnik, arricchita dall'amore per un ragazzo, che poi sarebbe diventato suo marito e dal sogno di diventare un'attrice teatrale, alimentato anche dall'incontro con gli artisti che ogni anno arrivavano nella città croata per un importante festival.

Questa aspirazione giovanile viene bruscamente interrotta dall'improvvisa morte della madre che la costringe a fare i conti con la realtà e che rappresenta la fine della sua giovinezza spensierata: la protagonista decide

dunque di non iscriversi al Dams, bensì di studiare per diventare insegnante di inglese; tale scelta la porterà a diventare docente e a condurre un'esistenza piuttosto serena, finché la guerra non devasterà la sua vita costringendola all'esilio.

Da questo punto il testo diventa ancora più frammentario, forse per evocare lo sgretolamento dell'animo della protagonista, in quanto i ricordi del suo sodalizio con Lara, che rappresenta per lei il ritorno alla vita, si accavallano con quelli delle prime avvisaglie della guerra e dei racconti dei suoi conoscenti rimasti in Croazia e in Bosnia.

L'opera si avvia alla conclusione con un sogno nel quale la protagonista bambina litiga con se stessa adulta, riguardo al giudizio sul cavallo-Jugoslavia, squartato perché pazzo (secondo la protagonista adulta) o soltanto debole e dunque passibile di guarigione (secondo la bambina); l'epilogo, infine, è rappresentato dalla scomparsa di Lara, accompagnata dai pungenti ricordi della protagonista e dall'augurio che l'amica sia in un luogo di pace.

Le lezioni di Selma, pubblicato nel 2007 da Libribianchi, è il romanzo d'esordio di Sarah Zuhra Lukanić. La scrittrice, nata nel 1960 a Spalato, dopo gli studi classici e la laurea in Letteratura all'Università di Fiume, ha collaborato con il Teatro Nazionale di Spalato e con quotidiani e periodici jugoslavi; nel 1987 è emigrata in Italia e si è stabilita a Roma dove vive tuttora. Nel 2004 ha iniziato a scrivere in italiano ed è stata finalista in numerosi concorsi letterari.

La tematica dell'opera è sconvolgente in quanto narra la storia di Selma Coen, una donna ebrea di famiglia benestante, sposata con un medico musulmano del tribunale di Sarajevo, che si innamora, durante l'assedio della città bosniaca, di uno dei militari serbi che hanno fatto irruzione nella sua casa, tenendola sequestrata assieme al marito.

La storia inizia con l'entrata violenta di tre militari serbi, comandati dal capitano Marko, nella casa di Selma, in una mattina nella quale lei, ricca borghese, si sta baloccando con i ricordi della sua infanzia veneziana, mentre fuori infuria la guerra.

Inizialmente la donna è comprensibilmente turbata dall'arrivo dei soldati che le chiedono del marito Omer, in quel momento assente, e tenta di tranquillizzarli suonando il pianoforte, attività nella quale è abilissima.

Tuttavia, con il passare dei giorni, la presenza degli invasori diventa per la donna un fatto prima abituale, per poi trasformarsi in una situazione accettata di buon grado, nonostante i modi rudi dei serbi, le minacce e soprattutto la reclusione in cantina del marito, dove viene sottoposto a duri interrogatori.

Per Selma il marito diventa una figura scomoda e la donna scopre che dietro il perbenismo del loro matrimonio, vi è una totale assenza di passione e che le uniche ragioni che li tengono uniti sono soltanto l'abitudine e l'amore per i figli.

La confidenza tra la donna e i soldati si spinge fino all'innamoramento

di Selma per il capitano Marko, il quale sembra interessato soprattutto alla delazione della moglie sull'ipotetico traffico d'armi del marito: il tradimento di Selma non tocca solo il piano fisico ed ella sarebbe disposta a raccontare tutto quello che sa sugli incontri di Omer, senonché le notizie di cui è in possesso sono di poco conto, visto che il marito è un tipo (fortunatamente, alla luce dell'evolversi della vicenda) molto riservato e taciturno.

La guerra che infuria fuori dalla casa è sullo sfondo «perché l'insistenza del narratore è sui moti psicologici di Selma, sullo scoprire che il suo cuore batte di nuovo per il carceriere e non più per il marito» (Taddeo 2007): a volte la donna ha qualche momento di lucidità, durante il quale si chiede se è eticamente giusto ciò che sta facendo, tuttavia riesce facilmente a far tacere la propria coscienza tra le braccia di Marko, aiutata anche dai ricordi di sua nonna Nora la quale, durante l'invasione nazista, aveva accolto un soldato tedesco con calore materno e con il quale, forse, aveva avuto una relazione.

Il finale della vicenda è inaspettatamente un ritorno all'ordine precedente: la guerra finisce, il capitano serbo se ne va dalla casa assieme alle proprie milizie, il marito di Selma viene liberato e i figli della coppia tornano da Pale, dove avevano trovato rifugio. Gli unici ricordi degli eventi vissuti in più di due anni sono una fotografia di Marko e l'assurda sensazione di Selma di aver vissuto i momenti più belli della sua vita.

Di tutt'altro tenore sono le opere di Elvira Mujčić, giovane scrittrice nata nel 1980 a Loznica, un piccolo paese tra la Serbia e la Bosnia: di lì a poco si trasferì, assieme alla sua famiglia, a Srebrenica dove rimase fino al 1992, quando fu costretta a fuggire con la madre e i due fratelli più giovani prima in un'altra città bosniaca, dove risiedette per pochi mesi, poi in Croazia dove rimase in un campo profughi fino all'agosto del 1993, anno nel quale giunse in Italia. Visse per cinque anni in un paesino in provincia di Brescia, dove prese la maturità linguistica, per poi laurearsi nel 2004 all'Università Cattolica di Milano in lingue e letterature straniere. Oltre ad essere una scrittrice - infatti ha all'attivo tre romanzi: *Al di là del caos* (2007), *E se Fuad avesse avuto la dinamite?* (2009) e *La lingua di Ana* (2012) - è anche una traduttrice letteraria (ha tradotto in italiano *Il letto di Frida* di Slavenka Drakulić per la casa editrice Baldini, Castoldi & Dalai). Ora si è stabilita a Roma ed è cittadina italiana.

Nel suo romanzo-diario *Al di là del caos*, l'autrice dà voce alla tragedia familiare - in quanto vi ha perso il padre e lo zio - e collettiva del genocidio perpetrato dai serbo-bosniaci di Mladić tra il 11 e il 18 luglio 1995 a Srebrenica, quando furono uccise circa 8.000 persone. Tuttavia, anziché narrare i fatti tragici in modo didascalico, Mujčić «ha voluto far conoscere ed esprimere le conseguenze di quella tragedia rivivendola in se stessa, nei propri sogni e incubi, nei suoi amori giovanili e nelle sue disillusioni» (Matvejević 2007, p. 10). Infatti il romanzo racconta in prima persona i frequenti attacchi di panico dell'autrice e la difficoltà ad avere una serena

relazione con se stessa, già adulta e stabilita in Italia: problemi che sono la conseguenza dei traumi subiti per la perdita dei familiari a Srebrenica e al senso di colpa per essere sopravvissuta.

Le riflessioni sugli avvenimenti accaduti alla sua famiglia, il dolore per la morte dei parenti si intrecciano con gli avvenimenti della quotidianità della protagonista, rendendo il testo molto simile ad un diario, talvolta utilizzando la seconda persona per rivolgersi ad un ipotetico lettore: ai ricordi di lei bambina a Srebrenica, alla fuga dalla città, si mischiano le riflessioni sul rapporto personale con la religione e la narrazione delle relazioni intrattenute con le persone in Italia, a volte problematiche, a volte invece sfociate in intense amicizie.

Il rapporto con gli altri è un tema ricorrente in *Al di là del caos*, generatore di profonde introspezioni della protagonista, con le quali viviseziona il proprio animo, alla ricerca delle motivazioni all'origine dei suoi comportamenti: le serate gioiose con le amiche Alice ed Iris e il turbolento amore con Miguel si intrecciano ai ricordi della vita in Bosnia, spesso brucianti, qualche volta nostalgici. La tragica morte della zia, scomparsa ad appena 38 anni a causa di una leucemia e la degenza in ospedale della nonna, in preda alle allucinazioni tipiche dalla demenza senile, aprono nell'animo della protagonista uno squarcio che origina frequenti attacchi di panico, che le impediscono per un intero anno di vivere una equilibrata vita di relazione. L'aiuto di una psichiatra competente, l'amore del fidanzato Gabriel e un viaggio al contrario rispetto a quello compiuto a 12 anni al momento della fuga dalla Bosnia, permetteranno ad Elvira di comprendere la causa del suo disagio psichico, cioè il senso di colpa per essere sopravvissuta alla guerra: la presa di coscienza di questo problema e uno scavo profondo nella sua interiorità faranno sì che la protagonista trovi un modo per convivere con i fantasmi del passato.

Con lo stesso «italiano limpido e incalzante» (Bacchi 2009), la scrittrice bosniaca ha scritto il suo secondo romanzo *E se Fuad avesse avuto la dinamite?*, pubblicato nel 2009 da Infinito. In questo libro, l'io narrante è un ragazzo, Zlatan, scappato da Sarajevo assediata e stabilito in Italia. In seguito alla tormentata conclusione di un rapporto sentimentale e per la voglia di rivedere i suoi genitori e i suoi parenti, ma anche per ricostruire le ragioni del conflitto che ha insanguinato la sua terra d'origine, fa un viaggio di ritorno prima a Sarajevo, per poi passare in un paese vicinissimo a Višegrad, luogo nel quale la guerra si è accompagnata ad uno strascico di violenze, stupri ed efferatezze indicibili, per trovare la nonna e gli zii. Sarà proprio lo zio, considerato a torto un fanatico nazionalista dai genitori del ragazzo, che darà a Zlatan gli strumenti necessari per conoscere la storia e che gli insegnerà a mantenere viva la memoria, anche se costa dolore e lacerazioni continue.

Il romanzo inizia con un prologo nel quale è riportato il dialogo televisivo (realmente avvenuto, anche se il nome di uno dei protagonisti è modifi-

cato) tra un generale dell'esercito jugoslavo e Fuad M., un combattente musulmano che minaccia di far saltare la diga sulla Drina, se il generale non ritirerà le truppe da Višegrad e se non impedirà ai paramilitari serbo-bosniaci di invadere i villaggi circostanti.

Il fatto, avvenuto nella primavera del 1992, aveva colpito profondamente il piccolo Zlatan, che aveva seguito quest'episodio in televisione, e il ricordo di Fuad continua ad essere vivo in lui finché, ormai trentenne, decide durante una vacanza nei pressi di Višegrad di informarsi sulle vicende avvenute a quel tempo.

La decisione di Zlatan di partire per la Bosnia è preceduta e stimolata da una serie di avvenimenti: una profonda delusione amorosa, la stanchezza per un lavoro noioso e mal pagato, l'inquietudine di essere considerato, per la burocrazia italiana, ancora straniero dopo più di dieci anni di permanenza in Italia, il desiderio di rivedere i luoghi della sua infanzia.

Durante il viaggio verso Sarajevo, dove vivono i genitori, Zlatan è preda di un incubo, nel quale rivive la fuga dalla città e le difficoltà che avevano preceduto il suo arrivo in Italia: la corsa folle in auto per le strade di Sarajevo per raggiungere il tunnel, situato nei pressi dell'aeroporto, che lo avrebbe condotto fuori dalla città, l'allucinante viaggio verso la Croazia e la vita da clandestino nella terra che, fino a tre anni prima, era il suo Paese, la rocambolesca fuga in auto attraverso la Slovenia fino all'arrivo in Italia.

Giunto finalmente nella casa dei suoi genitori, Zlatan trascorre una settimana con loro per poi spostarsi nel villaggio, nei pressi di Višegrad, dove abita la nonna materna, diventata pazza a causa dell'atroce morte del marito, avvenuta durante la guerra, assieme alla famiglia dello zio Nazim.

Quest'uomo ha un rapporto conflittuale con i genitori del ragazzo, in quanto viene accusato da questi di essere un fanatico nazionalista, un rozzo ignorante e di aver spinto il fratello più giovane ad una guerra dalla quale non avrebbe più fatto ritorno.

In realtà, Nazim non è un nazionalista, è soltanto un uomo che vuole tener viva la memoria dei fatti avvenuti nella sua terra e che non riesce a dimenticare che troppo pochi sono stati i criminali che hanno pagato per le atrocità commesse: di questi fatti vuole rendere edotto il nipote e, per far ciò, gli consegna l'archivio personale di articoli e di testimonianze che ha raccolto durante gli anni trascorsi e lo invita a leggere anche le considerazioni che egli stesso ha steso in forma scritta.

Attraverso la lettura di questi scritti, Zlatan viene a conoscenza delle bestialità commesse nella Bosnia orientale dai paramilitari serbo-bosniaci e le atroci storie riportate lo ossessionano per tutta la permanenza nella cittadina. Tuttavia, la frequentazione dello zio e le riflessioni che sviluppa nei momenti di solitudine, permetteranno al protagonista di affrontare la vita, dopo essere tornato in Italia, con maggiore maturità e consapevolezza di sé e della sua storia.

A differenza del romanzo di Mujčić, *Eloì, Eloì* (Mondadori 2008), prima

fatica letteraria di Alen Čustović, un giovane scrittore nato a Mostar nel 1981 da padre musulmano e madre ortodossa, giunto profugo in Italia nel 1993 per scappare alla guerra che insanguinava il suo Paese, è narrato in terza persona e racconta la storia di Emir, un tranquillo insegnante bosniaco-musulmano di Mostar che, in seguito alla morte della moglie serba Dragana e del figlioletto Bojan, decide di arruolarsi tra i paramilitari musulmani per vendicarsi sui militari serbi e croati della scomparsa dei suoi familiari.

La morte dei congiunti ha sconvolto l'animo di Emir a tal punto che egli non lesina le atrocità contro i suoi nemici, tanto da 'guadagnarsi' il soprannome di 'Barbiere' per il numero di avversari sgozzati.

L'abbruttimento del protagonista è totale: non cura la sua persona, non torna a casa durante i momenti di tregua, sembra che la condizione ferina sia diventata il suo stile di vita permanente. Tuttavia un episodio fa tornare Emir alla vita civile: durante uno scontro a fuoco con alcuni *ustaša* croati, scopre di aver ucciso e decapitato Igor, il suo allievo preferito ai tempi in cui era un professore di lettere. Tale evento turba il protagonista spingendolo a lasciare la divisa e a fuggire dalla Bosnia: prima approda in Germania, dove però si sente a disagio, a causa della presenza di connazionali pronti a fornire semplicistiche opinioni sulla guerra e poi in Italia stabilendosi nell'*hinterland* milanese, dopo una breve esperienza a Trieste.

In Lombardia, dopo aver lavorato come muratore in un'impresa edile diretta da un immigrato del Sud Italia, Mimmo, con il quale stringe un'amicizia fraterna, Emir decide di cercare un lavoro che gli consenta di apprendere l'italiano in modo più approfondito ma, soprattutto, inconsciamente, per trovare un po' di pace per riflettere su se stesso.

L'occupazione che Emir trova è costituita dalla cura di un anziano disabile, Armando, con il quale instaura un rapporto di confidenza e di stima che permette ad entrambi di guarire le ferite del proprio passato. Anche Armando, infatti, è un uomo molto provato nel fisico e nell'animo: è un ex sacerdote che ha rinnegato i voti per amore di una donna, la quale è diventata sua moglie e con la quale ha avuto un figlio, rimasto segnato dall'incidente che lo costringe alla sedia a rotelle e che ha procurato la morte ai suoi familiari.

Il libro è un percorso di redenzione dei due uomini e il titolo *Eloi, Eloi*, che allude all'invocazione di Cristo sulla croce a Dio Padre, è sì un riferimento alla pagina del Vangelo che Armando sta leggendo in punto di morte, ma vuole evocare simbolicamente che, come Gesù è risorto tre giorni dopo la sua morte, secondo la religione cattolica, anche per l'uomo, distrutto dalle sofferenze subite, vi è la possibilità di rinascere ad una nuova vita.

Il romanzo è un continuo andirivieni tra il passato e il presente del protagonista, tra i ricordi della guerra e la vita da esule in Italia, tra i periodi felici assieme al padre o alla moglie e i tormenti del suo animo provato dal conflitto: questo costringe il lettore ad inseguire la storia nelle sue diverse ramificazioni, senza perdere di vista la trama principale, creando un notevole effetto di *suspance*.

Infine il secondo romanzo di Anilda Ibrahimi, *L'amore e gli stracci del tempo*, narra la storia dell'amicizia tra una famiglia serba e una di etnia albanese nel Kosovo devastato dalla guerra di fine Novecento, e soprattutto racconta la storia d'amore tra i figli di queste famiglie, interrotta a causa del conflitto.

La scrittrice albanese, nata a Valona nel 1972, ha lasciato l'Albania nel 1994, dopo aver completato gli studi di letteratura all'Università di Tirana. Ha vissuto prima in Svizzera, poi, dal 1997 a Roma. Ha esordito in italiano col romanzo *Rosso come una sposa* (cfr. Einaudi 2008), grazie al quale ha vinto numerosi premi (il premio Edoardo Kihlgren-Città di Milano, il premio Corrado Alvaro, quello di Città di Penne e il premio Giuseppe Antonio Arena), ha poi pubblicato nel 2009 per i tipi Einaudi il romanzo *L'amore e gli stracci del tempo* e nel 2012 *Non c'è dolcezza*.

L'amore e gli stracci del tempo si apre con il viaggio di Miloš e della sua famiglia verso un villaggio vicino a Peć, dove risiede la famiglia di Besor, giovane studente di medicina di etnia albanese, incarcerato durante una pacifica manifestazione e condannato a dieci anni di carcere, allo scopo di portare la moglie e la figlia di quest'ultimo ad abitare con loro a Priština, città più vicina al carcere, affinché i familiari del detenuto possano visitarlo più spesso.

Da questo momento inizia la conoscenza tra Zlatan e Ajkuna, i figli delle due famiglie, tra i quali, dopo l'iniziale e comprensibile diffidenza, si instaura un fortissimo legame di amicizia che sfocia, quando i due ragazzi crescono, in un amore appassionato.

Tuttavia il conflitto che ha iniziato ad insanguinare la terra kosovara separa i due fidanzati, in quanto Zlatan, renitente alla leva, viene scoperto dai militari serbi ed è costretto ad arruolarsi nell'esercito.

Da questo punto il romanzo segue le vicende dei protagonisti in modo nettamente separato, per far vivere al lettore la condizione di distacco di Zlatan e Ajkuna: il ragazzo, in seguito ad una ferita riportata durante un'insubordinazione nei confronti del suo comandante, viene curato in un campo profughi in Sicilia e poi trasferito a Roma; Ajkuna invece, rapita dalla sua casa, dove assiste alla morte del padre, ucciso dai paramilitari serbi mentre tenta disperatamente di strapparla dalle loro mani, viene sevizata dai soldati per poi essere liberata dagli abitanti di un villaggio e trasferita in un campo profughi a Kukë, dove incontra Jacqueline, volontaria di un'organizzazione umanitaria che prende a cuore la sua situazione, tanto da portarla con sé in Svizzera e ad ospitarla nella propria casa.

Intanto Zlatan inizia una nuova vita a Roma ed approfondisce la conoscenza di Ines, la donna che lo ha aiutato nel momento in cui è arrivato nel campo profughi in Sicilia, al punto da iniziare una relazione con lei; tuttavia il ragazzo non dimentica la promessa fatta ad Ajkuna qualche anno prima, cioè di ritrovarla e di vivere insieme, qualsiasi cosa fosse accaduta.

Nel frattempo Ajkuna ha partorito una bambina, Sarah, probabile figlia di Zlatan e, dopo un'iniziale apatia, anche lei tenta di costruirsi una vita autonoma: riprende a studiare ed inizia a lavorare in un'azienda, ricevendo

la stima dei dirigenti; tuttavia non dimentica la promessa di Zlatan e vive nell'attesa del suo ritorno.

Finalmente, dopo lunghe ricerche, al ragazzo arriva la lettera che gli comunica l'indirizzo di Ajkuna e, sia pur addolorato di lasciare Ines, con la quale ha iniziato a convivere, parte per la Svizzera per incontrare la ragazza. Il tempo, però, ha cambiato entrambi e, nonostante la presenza di Sarah che occupa ed allietta le loro giornate, la convivenza è difficile perché del loro amore ormai non è rimasta più traccia.

In seguito anche ad una lettera del padre, che gli comunica che Ines si trova a Belgrado dove ha partorito un figlio avuto da lui, Zlatan decide di tornare a vivere con la sua fidanzata italiana, promettendo però a Sarah e ad Ajkuna di incontrarle spesso.

Il romanzo è struggente e alterna sapientemente momenti di dolcezza e di malinconia con i ricordi duri della guerra, senza morbosità ma nemmeno edulcorando gli avvenimenti.

Le opere scelte vogliono essere un campione rappresentativo dei testi scritti in italiano dagli scrittori migranti di area balcanica, avente per tema le vicende belliche degli anni Novanta, tuttavia non vi è alcuna pretesa di esaustività: infatti anche tralasciando le opere teatrali e le poesie, vi sono altri testi in prosa, scritti in lingua italiana da scrittori migranti come Enisa Bukvić, Tijana M. Djerković, Elvira Dones, Azra Nuhefendić, per citare i più noti, ambientati in Jugoslavia durante gli anni del conflitto, che non sono stati trattati: questo intervento tenta soltanto di fornire un quadro il più variegato possibile del panorama della letteratura italiana della migrazione.

Bibliografia

- Bacchi, Maria (2009). «La misura dell'erba: I viaggi di Elvira attraverso i fantasmi della storia bosniaca» [online]. *DEP - Deportate, esuli, profughe: Rivista telematica di studi sulla memoria femminile*, 10, p. 284. Disponibile all'indirizzo http://www.unive.it/nqcontent.cfm?a_id=64401 (2015-09-22).
- Čustović, Alen (2008). *Eloì Eloì*. Milano: Mondadori.
- Drakulić, Slavenka (2011). *Il letto di Frida*. Milano: Baldini, Castoldi & Dalai.
- Gnisci, Armando (2003). *Creolizzare l'Europa: Letteratura e migrazione*. Roma: Meltemi.
- Ibrahimi, Anilda (2008). *Rosso come una sposa*. Torino: Einaudi.
- Ibrahimi, Anilda (2009). *L'amore e gli stracci del tempo*. Torino: Einaudi.
- Ibrahimi, Anilda (2012). *Non c'è dolcezza*. Torino: Einaudi.
- Jadrejčić, Tamara (2007). *I prigionieri di guerra*. San Giovanni in Persiceto (BO): Eks & Tra.

- Matvejević, Pedrag (2007). *Prefazione a Elvira Mujčić, Al di là del caos: Cosa rimane dopo Srebrenica*. Roma: Infinito.
- Mujčić, Elvira (2007). *Al di là del caos: Cosa rimane dopo Srebrenica*. Roma: Infinito.
- Mujčić, Elvira (2009). *E se Fuad avesse avuto la dinamite?* Roma: Infinito.
- Mujčić, Elvira (2012). *La lingua di Ana*. Roma: Infinito.
- Slaven, Vera (1997). *Cercasi Dedalus disperatamente*. Pescara: Tracce.
- Taddeo, Raffaele (2007). Recensione di *I prigionieri di guerra* [online]. Disponibile all'indirizzo <http://www.elghibli.provincia.bologna.it/index.php?id=6&sezione=4&idrecensioni=58> (2015-09-22).
- Zuhra Lukanić, Sarah (2007). *Le lezioni di Selma*. Milano: Libribianchi.